

Clima

Vogliamo far gli amerikani

di Mario Sechi & Carlo Stagnaro

Secondo le proiezioni dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), i quindici paesi del nucleo "storico" dell'Unione Europea non riusciranno a raggiungere gli obiettivi fissati dal protocollo di Kyoto. A fronte di un obbligo di riduzione delle emissioni di gas serra dell'8% al di sotto dei livelli del 1990, "le politiche e le misure domestiche attualmente esistenti ridurranno le emissioni totali di gas serra dell'UE15 appena dell'1,6% rispetto all'anno di riferimento".

Tuttavia, sempre secondo l'EEA, la missione è ancora possibile: "tenendo conto delle politiche e misure addizionali attualmente in discussione negli Stati membri, ci si aspetta una riduzione delle emissioni dell'UE15 del 6,8%. Tuttavia, *tale proiezione dipende dall'assunto che alcuni Stati membri tagliano le loro emissioni più del necessario*, il che non può essere dato per scontato. L'uso dei meccanismi flessibili di Kyoto da parte di nove Stati membri consentirebbe una riduzione delle emissioni di un ulteriore 2,5%" (corsivo aggiunto).¹ La situazione attuale, la congiuntura economica sfavorevole, la fumosità delle "misure addizionali" richieste e la scarsa affidabilità di una strategia fondata su un generoso e non dovuto sforzo da parte di alcuni paesi per rimediare alle inefficienze altrui rendono improbabile che l'Europa possa anche solo avvicinarsi agli obiettivi di Kyoto.

Captatio benevolentiae

Lo sforzo dell'Unione Europea per trovare un sentiero di sviluppo che sappia coniugare crescita e tutela dell'ambiente è lodevole. L'attuale Commissione ha deciso di enfatizzare tale doppio binario riconoscendo un ruolo centrale alla Strategia di Lisbona che, formulata nel 2000, ancora fatica a decollare. Il Vecchio Continente, in effetti, si trova in un pantano economico difficile da superare. Sono diversi i fattori che contribuiscono a determinare l'attuale impasse, e molti dipendono dalla zavorra (regolatoria, fiscale e di spesa pubblica) che da decenni gli Stati membri si trascinano dietro. D'altro canto, riformare il *welfare state* è un compito arduo, sia per ragioni culturali, sia per l'intreccio di interessi che si sono impigliati nella rete di sicurezza sociale ch'è croce e delizia del "modello sociale europeo".

Le politiche ambientali in generale, e climatiche in particolare, non sfuggono a questa regola. In fondo, le politiche climatiche sono solo uno degli aspetti della politica energetica, che a sua volta è un elemento pivotale nella co-

KEY FINDINGS

- Il protocollo di Kyoto è uno strumento inefficiente per affrontare la sfida dei cambiamenti climatici
- L'Unione Europea non riuscirà a raggiungere i suoi obiettivi
- L'attenzione deve rivolgersi alle economie emergenti e alla loro crescita tumultuosa
- Un accordo razionale deve basarsi sulla cooperazione tra paesi industrializzati e in via di sviluppo
- Il problema non è arginare lo sviluppo, ma favorire uno sviluppo pulito
- La politica del clima è strettamente legata alla politica energetica ed estera
- La debolezza della politica energetica europea impone la ricerca di alternative che siano compatibili con un assetto geopolitico stabile
- La via giusta è quella individuata a Gleneagles e poi messa in pratica dalla Asia and Pacific Partnership on Clean Development
- L'Italia dovrebbe abbandonare la sterile via europea e agganciarsi all'accordo promosso dagli Stati Uniti

Mario Sechi è vicedirettore de Il Giornale

Carlo Stagnaro è direttore del dipartimento "Ecologia di mercato" dell'Istituto Bruno Leoni

IBL

Istituto Bruno Leoni

1: EEA, "Greenhouse gas emissions trends and projections in Europe 2005", EEA Report, No. 8/2005, p.5, http://reports.eea.eu.int/eea_report_2005_8/en.



struzione di un'economia competitiva, che abbia le spalle abbastanza larghe da farsi strada nella giungla globale; né possono essere trascurati i suoi risvolti in termini di politica estera. La vera questione di policy, allora, è trovare una strategia che consenta di perseguire entrambi gli obiettivi e, possibilmente, fornisca una cornice di incentivi virtuosi. Sebbene il riscaldamento globale possa rappresentare una sfida ai sistemi di libero mercato, in quanto le esternalità da esso derivanti sono secondo alcuni talmente ingovernabili da richiedere necessariamente un intervento pubblico, per quanto "orientato al mercato",² altri ritengono che soltanto attraverso la libertà economica sia possibile mobilitare tutte le informazioni necessarie a far emergere una soluzione che sappia bilanciare le esigenze di tipo ambientale con la crescita economica del mondo in via di sviluppo e dei paesi industrializ-

2: Si veda per esempio William D. Nordhaus, "Global Public Goods and the Problem of Global Warming", Annual Lecture, The Institut d'Economie Industrielle, 14 giugno 1999, http://idei.fr/doc/conf/annual/paper_1999.pdf. Per una critica del ricorso al "socialismo di mercato" nella soluzione dei problemi ambientali, e in particolare i mutamenti climatici, si veda Fred L. Smith Jr., "La politica del riscaldamento globale", IBL Briefing Paper, No.10, 15 settembre 2004, http://brunoleoni.servingfreedom.net/IBL_BP_10_Smith.PDF.

zati.³ D'altronde, se è vero che il mutamento climatico mette in discussione alcune variabili relative al tenore di vita delle generazioni future, non bisogna perdere di vista che il loro interesse non può venire a scapito di quello delle generazioni presenti - anche perché è solo grazie all'accumulazione di capitali e conoscenze da parte di queste che quelle possono ereditare un mondo migliore.⁴ Né avrebbe senso cedere al terrore di scenari apocalittici: le conseguenze del riscaldamento vanno collocate nella giusta prospettiva.

Paradossalmente, come sottolinea l'antropologo Benny Peiser, "non mancano i fattori fisici che possano produrre cata-

clismi naturali e deterioramento sociale. Tra di essi vi sono le catastrofi dovute all'impatto di asteroidi e comete, il fallimento dell'agricoltura globale a causa di mega-eruzioni vulcaniche, il ritorno di una nuova era glaciale, la diffusione di epidemie, eccetera. Tuttavia, nessuno di questi orribili scenari allarma il pubblico quanto i presunti pericoli del riscaldamento globale antropogenico".⁵ Nel tentativo di valutare le minacce del *global warming* alla luce di altre sfide che l'umanità si trova ad affrontare, il Copenhagen Consensus⁶ - un gruppo di scienziati ed economisti riunitosi attorno allo statistico danese Bjørn Lomborg - ha classificato le politiche come il protocollo di Kyoto tra le scelte "cattive", in quanto distoglierebbero risorse e attenzione da questioni più urgenti.⁷

3: Si veda Terry L. Anderson e Donald R. Leal, *Free Market Environmentalism*, Palgrave, New York 2001.

4: Si veda Julian L. Simon, *The Ultimate Resource 2*, Princeton University Press, Princeton 1996.

5: Benny Peiser, "Climate change and civilization collapse", in Kendra Okonski (a cura di), *Adapt or Die*, Profile Books, Londra 2003, p.192.

6: <http://www.copenhagenconsensus.com>.

7: Si veda Bjørn Lomborg (a cura di), *Global Crises, Global Solutions*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, in particolare Cap. 1 "Climate Change".

Pars destruens

A parte questo problema generale, il protocollo di Kyoto - che rappresenta la terapia proposta da Unione Europea e Nazioni Unite per guarire la febbre globale - presenta diversi limiti. In particolare,

- È un accordo di fatto regionale, mentre il problema ha dimensioni globali;
- È un accordo che si concentra sul breve termine, mentre il problema si dispiega nel lungo periodo;
- Il protocollo non considera i progressi scientifici;
- C'è uno iato tra i costi e i benefici.

Il protocollo rischia di alterare in senso sfavorevole gli incentivi alla ricerca e sviluppo di nuove tecnologie.

Secondo l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC, l'organismo delle Nazioni Unite col compito di vigilare sull'evidenza scientifica, pure al centro di molte critiche)⁸ per avere un'influenza concreta

sul riscaldamento globale le emissioni antropogeniche dovrebbero scendere del 60-80% al di sotto dei livelli del 1990 su scala globale. In questo senso, il protocollo di Kyoto è dichiaratamente il primo di venti o trenta passi. Tuttavia, nell'ipotesi che tutti i paesi da esso vincolati riescano a raggiungerne gli obiettivi,⁹ la riduzione delle emissioni globali sarebbe inferiore al 2 o 3%. In altre parole, si tratterebbe di un cambiamento infimo. C'è di più: tutti gli scenari energetici dicono che i consumi energetici, e quindi le emissioni di gas a effetto serra, nei prossimi decenni si sposteranno dai paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo. Questo significa che la riduzione operata dai paesi industrializzati sotto gli auspici di Kyoto verrà più che

Il protocollo di Kyoto poggia sul presupposto che l'uomo sia la causa prima, o addirittura unica, dei mutamenti climatici osservati

controbilanciata da una crescita delle emissioni dei paesi in via di sviluppo. È vero che molti di essi hanno ratificato il protocollo (sono oltre centocinquanta le nazioni ad averlo fatto), ma non hanno alcun obbligo e, anzi, da esso possono ricavare aiuti allo sviluppo sotto forma di acquisto di quote di emissione o partnership tecnologiche. Dal loro punto di vista, dunque, Kyoto è una strategia economica win-win, a prescindere dal suo ridotto o inesistente impatto sul clima globale. Inoltre, un approccio "regionale" - quale è di fatto Kyoto - è nuovamente condannato dal nostro futuro energetico: se nel 1990 le economie mature producevano quasi la metà delle emissioni globali, quelle in transizione il 23% e quelle emergenti il 28%, nel 2002 queste ultime salivano al 38% e, secondo le

proiezioni, nel 2025 raggiungeranno il 50%, contro il 39% dei paesi sviluppati.¹⁰ Quindi, focalizzarsi su di essi ha poco senso in prospettiva. E questo è il secondo difetto fatale di Kyoto. Se è vero che il riscaldamento globale - a prescindere dal reale impatto delle emissioni antropogeniche sulle dinamiche

climatiche¹¹ - rappresenta una minaccia per la sopravvivenza dell'umanità e gli equilibri ecologici attuali, i suoi effetti si manifesteranno non dal giorno alla notte, ma nell'arco di un orizzonte temporale molto ampio: almeno un secolo. Le contromisure, per essere efficaci, devono tener conto di questo fatto e debbono esse stesse proiettarsi avanti nei decenni. Di conseguenza, il baricentro delle *polices* deve spostarsi su coloro che *saranno* i maggiori responsabili delle emissioni "nocive", non su quanti lo *sono stati* quando la sensibilità ecologica, le conoscenze scientifiche, e gli effetti dell'innalzamento delle temperature non mettevano in discussione tali attività (ammesso, e beninteso non concesso, che gli allarmisti del clima siano sulla strada giusta).

Sfortunatamente, il protocollo di Kyoto presuppone una "scelta di campo" in ambito scientifico: poggia, cioè, sul presupposto che l'uomo sia la causa prima,

8: Richard S. Lindzen, Audizione presso la Commissione Ambiente e Lavori Pubblici del Senato degli Stati Uniti, 2 maggio 2001, <http://eaps.mit.edu/faculty/lindzen/Testimony/Senate2001.pdf>; David Henderson, Memorandum per la Commissione ristretta sugli Affari Economici della Camera dei Lord, 21 gennaio 2005, <http://www.publications.parliament.uk/pa/ld200506/ldselect/ldeconaf/12/5012502.htm>.

9: Si tratta evidentemente di una sovrastima, in quanto alcuni paesi (come Stati Uniti e Australia) non hanno ratificato il trattato sul clima, mentre altri (come l'Unione Europea) difficilmente riusciranno a raggiungere gli obiettivi.

10: Energy Information Administration, International Energy Outlook 2005, <http://www.eia.doe.gov/oiaf/ieo/emissions.html>.

11: Si veda Hans Labohm, Simon Rozendaal e Dick Thoenes, *Man-Made Global Warming: Unravelling a Dogma*, Multi-Science Publishing, Brentwood, Essex 2004.

o addirittura unica, dei mutamenti climatici osservati. Una presunzione che non è giustificata né dall'incertezza delle conoscenze scientifiche reali, né dalla complessità delle dinamiche atmosferiche. In una testimonianza di fronte al Senato americano, Sallie Baliunas, astrofisico presso lo Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics, ha affermato che "poiché non è stata osservata alcuna tendenza al riscaldamento negli strati inferiori della troposfera, la maggior parte del riscaldamento superficiale degli ultimi decenni non può essere attribuito a un effetto serra potenziato da cause umane".¹² A conclusioni del tutto analoghe è pervenuto uno studio dell'Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ora APAT), secondo cui "un legame di causa-effetto tra l'accumulo di gas serra e i cambiamenti climatici del XX secolo non può ancora essere stabilito in maniera incontrovertibile".¹³ Ora, per quanto un atteggiamento precauzionale possa essere in astratto giustificato, non bisogna mai perdere di vista il progresso e l'accumulo delle conoscenze scientifiche.

La stessa Commissione Europea, in una comunicazione del 2 febbraio 2000 relativa agli ambiti di applicazione del principio di precauzione, sottolinea l'importanza di questo punto: "devono essere proseguite le analisi scientifiche per procedere ad una valutazione scientifica più avanzata o più completa. In questo contesto è importante anche che le misure siano sottoposte a un controllo (*monitoring*) scientifico regolare, che consenta di valutare ulteriormente tali misure



alla luce delle nuove informazioni scientifiche".¹⁴ Tale principio dice che le misure adottate sotto l'ombrello della precauzione sono sempre provvisorie: in assenza di certezze scientifiche, è ragionevole seguire una linea d'azione tale da minimizzare i rischi. Questo, però, non deve impedire, anzi: deve stimolare nuove ricerche in maniera tale da consentire una più precisa valutazione dei rischi, un più sereno raffronto con le opportunità, infine una più accorta stima delle eventuali misure di gestione del rischio stesso. La luce della scienza è indispensabile a illuminare la penombra della precauzione e deve necessariamente essere abbastanza vivida da indicare quale direzione prendere. Con Kyoto, invece, sembra che si voglia seguire una strada oscura, senza curarsi di cercare conforto nella ricerca e anzi sopportando con fastidio - o addirittura accusando di collaborazionismo col nemico di turno, sia esso la Casa Bianca o qualche multinazionale - quegli scienziati e quei divulgatori che non si allineano dietro il dogma "politicamente corretto". Oltre tutto questo atteggiamento produce un effetto perverso: data la struttura fortemente politicizzata dei finanziamenti universitari, si crea un meccanismo

12: Sallie Baliunas, Audizione presso la Commissione Ambiente e Lavori Pubblici del Senato degli Stati Uniti, 13 marzo 2002, http://epw.senate.gov/107th/Baliunas_031302.htm.

13: Comitato Scientifico ANPA, *Scienza e ambiente*. Vol.2, Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente, Roma 2002, p.137.

14: Commissione delle Comunità Europee, "Comunicazione della Commissione sul principio di precauzione", 2 febbraio 2000, http://europa.eu.int/eur-lex/it/com/cnc/2000/com2000_0001it01.pdf.

di selezione che tende a escludere, o comunque danneggiare, gli scienziati non allineati.¹⁵

L'assenza di uno sguardo critico alla scienza conduce a una generale sottovalutazione della necessità di disporre di ragionevoli analisi dei costi e dei benefici delle politiche in discussione (e dell'assenza di provvedimenti particolari). Tale sottovalutazione del dato economico è stata duramente condannata da un rapporto della Commissione Ristretta per gli Affari Economici della Camera dei Lord, alla vigilia del G8 di Gleneagles (dedicato in parte proprio ai cambiamenti climatici). Dopo un attento esame delle evidenze scientifiche ed economiche, la Commissione ha concluso che "siamo preoccupati che i legami tra i cambiamenti attesi nell'economia mondiale e i mutamenti climatici non sono stati esplorati col dovuto rigore dall'IPCC... Siamo preoccupati in quanto al pubblico dovrebbero essere mandati messaggi più chiari a proposito dei costi e i benefici del controllo dei mutamenti climatici, di chi sosterrà i costi e otterrà i benefici, e quando".

Inoltre, "è molto importante che un'immagine realistica dei probabili costi sia consegnata a, e compresa da, le persone che oggi devono pagare per questo".¹⁶ In effetti, sia i mezzi di informazione, sia i policy-makers hanno spesso ignorato la questione, tutt'altro che secondaria, dei costi di Kyoto. Nessuna politica può essere razionalmente adottata senza considerare attentamente il suo impatto economico. Nel caso in questione, le valutazioni condotte sull'Unione Europea danno un'indicazione piuttosto preoccupante: il trattato sul clima causerebbe la perdita di una quota di prodotto interno lordo compresa tra lo 0,5% e il 2% all'anno nel 2010.¹⁷ L'International Council for Capital Formation ha effettuato una stima dell'impatto

L'uomo ha sempre dovuto convivere con cambiamenti del clima e ha sempre affrontato il problema attraverso strategie di adattamento

economico di Kyoto sui alcuni grandi paesi europei, trovando risultanti allarmanti che sembrano confermare le previsioni più pessimistiche.¹⁸ Per quel che riguarda l'Italia, per esempio, raggiungere gli obiettivi del protocollo potrebbe significare, nel periodo 2008-12, una riduzione del PIL di oltre il 2%, con la conseguente distruzione di più di duecentomila posti di lavoro e aumenti sensibili dei prezzi di gas, elettricità e combustibili per autotrazione.¹⁹ Ora, si potrebbe obiettare che nessuna spesa è troppo grande se sull'altro piatto della bilancia c'è nientemeno che la salvezza del mondo. Il fatto è che, come abbiamo visto, il beneficio di Kyoto rischia di essere nullo: la logica quindi si rovescia. Nessuna spesa è abbastanza piccola se l'altro piatto della bilancia è vuoto.

C'è, infine, un ultimo aspetto dei costi di Kyoto - che forse è il più insidioso in quanto, almeno nel breve termine, non si vede. Il trattato sul clima disincentiva, rendendole di fatto più costose, le fonti fossili (gas naturale, olio, carbone) a favore soprattutto delle cosiddette "energie rinnovabili" (in primis solare ed eolica). Purtroppo, attualmente tali fonti energetiche non sembrano avere prospettive. Non solo c'è un problema economico (sole e vento non sono competitivi), tecnologico (solo e vento sono fonti intermittenti e inaffidabili) ed ecologico (l'impatto ambientale non è trascurabile), come ha dimostrato uno studio dell'Agenzia per l'energia del governo tedesco (la Germania è il paese al mondo che ha più investito sulle turbine eoliche, in particolare).²⁰ Incentivando il ricorso a fonti energetiche vecchie (in quanto da tempo sulla piazza) e inefficienti (altrimenti si sarebbero affermate da sé), le politiche climatiche incoraggiano gli investimenti in questo settore anziché nel perfezionamento delle tecnologie oggi in uso, nell'abbatti-

15: Roger A. Pielke Jr., *Scienze e politica. La lotta per il consenso*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

16: Select Committee on Economic Affairs, *The Economics of Climate Change*. Volume 1: Report, 2nd Report of Session 2005-06, 6 luglio 2005, <http://www.publications.parliament.uk/pa/ld200506/ldselect/ldeconaf/12/12i.pdf>, pp.70-74.

17: Michael E. Canes, "Economic Modeling of Climate Change Policy", in Andrei Illarionov e Margo M. Thorning (a cura di), *Climate Change Policy And Economic Growth: A Way Forward to Ensure Both*, ICCF, IEA, IBL, Washington, DC 2005, <http://www.iccglobal.org/pdf/MasterDocPolicyBook2.pdf>, p.39.

18: <http://www.iccglobal.org/pdf/Country-reports-overview.pdf>.

19: "Il protocollo di Kyoto e oltre. I costi economici per l'Italia", IBL-ICCF Special Report, 3 novembre 2005, http://brunoleoni.servingfreedom.net/Varie/IBL_report_iccf.pdf.

20: Luke Harding, John Vidal e Alok Jha, "Report doubts future of wind power", *The Guardian*, 26 febbraio 2005, <http://politics.guardian.co.uk/green/story/0,9061,1425959,00.html>. Si veda anche Rob Bradley, "Energia per lo sviluppo sostenibile", in Carlo Stagnaro e Margo M. Thorning, *Più energia per tutti*, Rubbettino e Leonardo Facco Editore, Soveria Mannelli, CZ 2005, pp.53-77.



mento degli inquinanti da fonti fossili, e nella ricerca sul terreno vergine delle fonti alternative davvero. Tanto più che l'unica fonte realmente competitiva e attualmente disponibile, cioè il nucleare, è apertamente avversata e fatica quindi a emergere come una soluzione percorribile.²¹

Pars construens

Se la logica del protocollo di Kyoto è profondamente sbagliata, il problema dei mutamenti climatici - siano essi dovuti a cause naturali o antropogeniche - resta. Va però collocato nella giusta prospettiva. L'uomo ha sempre dovuto convivere con cambiamenti del clima e ha sempre affrontato il problema attraverso strategie di adattamento. Anziché cercare di "controllare" il clima, la prima risposta ai cambiamenti è stata quella di adottare misure che consentissero di convivere coi cambiamenti stessi. Si spiega solo in questo modo, per

21: Galileo 2001, "Lettera aperta al Presidente della Repubblica", 17 dicembre 2005, http://www.galileo2001.it/identita/comunicati/051217_lettera_aperta.php.

esempio, il fatto che i Paesi Bassi possano esistere pur giacendo al di sotto del livello del mare. Analogamente, una città come Venezia - minacciata dall'aumento del livello delle acque - può trovare un'ancora di salvezza attraverso un progetto come il MOSE, che è concepito non per frenare un fenomeno probabilmente ingovernabile, ma per mantenere l'acqua alta al di fuori del perimetro cittadino. In altre parole, la chiave non è quella di imporsi sulla natura, semmai trovare aggiustamenti che consentano di difendersi dagli effetti dei mutamenti.²² Ai progetti di riduzione delle emissioni, a parità di costi, andrebbero preferite quelle misure che possono generare benefici ravvicinati nel tempo e ragionevolmente certi. Per esempio, ammesso che vi sia effettivamente un legame tra il riscaldamento globale e la diffusione della malaria,²³ opportuni provvedimenti antimalaria aiuterebbero a risolvere un problema reale e a prevenire uno dei presunti effetti negativi del *global warming*. Indur Goklany, un analista del Dipartimento dell'Interno americano, sottolinea come "l'impatto di un innalzamento non mitigato delle temperature da qui al 2085 è più ridotto dei problemi base che sussisterebbero in ogni caso anche in assenza di riscaldamento del pianeta". Suggestisce quindi di rovesciare la logica dell'approccio: "il problema non è che il cambiamento del clima contribuirebbe a perpetuare la povertà e ad ostacolare uno sviluppo sostenibile, bensì che un mancato sviluppo economico sostenibile priverebbe i paesi in via di sviluppo di un'adeguata capacità di fronteggiare le possibili calamità, compreso il mutamento climatico".²⁴

In altri termini, il modo giusto di guardare ai cambiamenti climatici non è quello di demonizzare fenomeni che potrebbero essere interamente naturali e tentare di alterarli con misure economicamente punitive, ma cercare nel progresso tecnologico, nella valorizza-

22: Dominic Standish, "Barriere alle barriere: perché il principio di precauzione ha ostacolato il progetto MOSE che salverà Venezia", in Kendra Okonski e Carlo Stagnaro (a cura di), *Dall'effetto serra alla pianificazione economica*, Rubbettino e Leonardo Facco Editore, Soveria Mannelli, CZ 2003, pp.43-78.

23: Per l'epidemiologo Paul Reiter, "le vere ragioni [della diffusione della malaria] sono assai più complesse, e le principali sono riconducibili a fattori politici, economici e attività umane": "Could global warming bring mosquito-borne disease to Europe?", in Kendra Okonski (a cura di), *Adapt or Die*, p.37.

24: Indur M. Goklany, "Clima: stabilizzazione o adattamento?", *IBL Occasional Paper*, 1 agosto 2005, http://brunoleoni.servingfreedom.net/OP/17_Goklany.pdf, pp.7-8.

zione del capitale umano e nello sviluppo economico gli strumenti per fronteggiare i cambiamenti. In quest'ottica ruota di centottanta gradi il rapporto tra mezzi e fini delle politiche climatiche. Come ha scritto Luigi De Paoli, "per diminuire le emissioni di carbonio e stabilizzare la sua concentrazione in atmosfera ci sono tre strade che non si escludono a vicenda. La prima è quella di usare in modo più efficiente l'energia riducendone i consumi a parità di servizio reso. La seconda è quella di utilizzare combustibili o tecnologie senza carbonio o a basso contenuto di carbonio a parità di energia resa disponibile. La terza è quella di prelevare CO₂ dall'atmosfera e di catturare CO₂ prima di emetterla, tenendola poi 'sequestrata' per periodi molto lunghi".²⁵ Ora, queste strade hanno senso quan-



to più offrono benefici reali *a prescindere* dalla lotta ai mutamenti climatici. Il risparmio energetico, l'adozione di nuove tecnologie o combustibili e il sequestro di anidride carbonica meritano di essere perseguiti in funzione del ventaglio di benefici che aprono, e nella misura in cui i benefici superano i costi. Ci vuole quindi gradualità: il progresso tecnologico per sua stessa natura cerca tecnologie meno inquinanti e più efficienti (in presenza di una domanda sul mercato), ma non può essere forzato a una velocità che non gli è propria. D'altronde, che il riscaldamento globale non sia il nemico pubblico numero uno lo riconosce, implicitamente, lo stesso protocollo di Kyoto: escludendo

25: Luigi De Paoli, "Protocollo di Kyoto e sviluppo energetico sostenibile", *Italianieuropei*, n.2/2005, p.193.

dagli obblighi di riduzione i paesi in via di sviluppo, esso afferma che lo sviluppo futuro è più importante della riduzione delle emissioni presenti.

Un primo passo in questa direzione, nell'ambito del dibattito internazionale, lo si è avuto col G8 di Gleneagles. Consacrato dal "padrone di casa" Tony Blair al tema dei cambiamenti climatici e atteso come una sorta di esecuzione pubblica del "dissidente" George W. Bush, il meeting si è invece concluso con l'*endorsement* della linea della Casa Bianca. La dichiarazione congiunta (firmata anche dai quattro leader europei presenti alla riunione) afferma che "l'accesso a fonti di energia sicure, affidabili e a prezzi ragionevoli è fondamentale per la stabilità e lo sviluppo economico". Inoltre "circa 2 miliardi di persone non hanno

accesso ai servizi energetici moderni. Dobbiamo collaborare con i nostri partner per favorire l'accesso all'energia, e contribuire così al conseguimento degli obiettivi concordati al Vertice del Millennio del 2000" (si noti l'intreccio con le tematiche dello sviluppo economico). Viene poi riconosciuto il ruolo del dialogo con le economie emergenti. Infine, si sottolinea l'esigenza di iniziative per "promuovere l'innovazione, l'efficienza energetica, la conservazione ambientale; migliorare gli assetti politici, regolamentari e finanziari; accelerare

la diffusione di tecnologie più pulite, particolarmente le tecnologie a basse emissioni" (*basse, non nulle*).²⁶ Il piano d'azione concordato tra gli otto leader dei paesi più industrializzati segue la stessa rotta.²⁷

Alla luce degli impegni assunti a Gleneagles, è inspiegabile la freddezza con cui la maggior parte dei leader europei hanno accolto il lancio della Asia & Pacific Partnership on Clean Development and Climate,²⁸ che raccoglie Australia, Cina, India, Giappone, Stati

26: <http://www.fco.gov.uk/Files/kfile/Climate%20Change.pdf>.

27: <http://www.fco.gov.uk/Files/kfile/Climate%20Change%20POA.pdf>.

28: <http://www.dfat.gov.au/environment/climate/ap6/charter.html>.

Uniti e Corea del Sud. L'iniziativa è orientata agli stessi obiettivi fissati dal G8 - rimuovere le barriere allo sviluppo e all'adozione di tecnologie pulite, favorire una collaborazione tra paesi industrializzati e in via di sviluppo, elaborare una strategia di lungo termine per affrontare i mutamenti climatici. Inoltre, a differenza di Kyoto (che impegna 34 nazioni, molte delle quali piccole, su un sentiero inefficace), la Partnership ha dalla sua la forza dei numeri. Gli Stati che ne fanno parte rappresentano quasi il 65% del Pil mondiale, il 45% della popolazione, il 51% del consumo energetico e il 49% delle emissioni di gas climalteranti.

I critici hanno attaccato la Partnership sottolineandone in particolare il presunto carattere "anti-Kyoto" e le difficoltà di *enforcement*. Per esempio, il presidente di Legambiente Roberto Della Seta ha definito l'accordo di Sidney "un contenitore vuoto" il cui unico obiettivo "è lo sviluppo di nuove tecnologie per poter continuare a sfruttare l'energia delle fonti fossili senza far nessun taglio e nessuna riconversione e puntare anzi sul potenziamento del nucleare in quanto tecnologia pulita".²⁹ Greenpeace ha sfidato il "patto del carbone" (così lo ha definito Catherine Fitzpatrick, responsabile della campagna sulle energie pulite per l'organizzazione ecologista) a "provare come perseguirete le riduzioni di emissioni".³⁰

La natura delle accuse dimostra come da un lato vigga una politica dei due pesi e due misure, dall'altro vi sia una profonda confusione riguardo a quella che dev'essere la ragione sociale delle politiche climatiche. Non si può, infatti, giudicare la Partnership dell'Asia e del Pacifico con un metro tarato sul pessimismo (condannando l'assenza di un meccanismo di *enforcement*) mentre dei meccanismi di *enforcement* di Kyoto si finge di non vedere l'inefficacia. L'iniziativa di Sidney non ha bisogno, per il modo in cui è concepita, di un vero e proprio sistema di sanzioni, in quanto non definisce obiettivi di breve termine: la

scommessa sta nella creazione di incentivi virtuosi. Viceversa, il protocollo di Kyoto è un elenco di *target* e tabelle di marcia che, a dispetto dell'apparente inflessibilità della loro applicazione, vengono sistematicamente disattesi. D'altro canto, la via battuta dagli ecologisti radicali non conduce molto lontano: non si cambia il paradigma energetico in un battito di ciglia. I miglioramenti in termini di efficienza nell'uso dei combustibili fossili o di abbattimento degli inquinanti non solo rappresentano la via più promettente per accompagnare lo sviluppo dei paesi poveri, ma sono l'unica incarnazione possibile di un principio spesso invocato dagli ambientalisti, quello del risparmio energetico. Il risparmio, d'altronde, ha senso se viene perseguito in termini di *cost-effectiveness* e a parità

In entrambi i poli, per ragioni diverse, il protocollo di Kyoto di fatto non viene messo in discussione

di *output*: al contrario, l'idea che sia doveroso consumare meno energia a prescindere dai costi e dalle dimensioni delle rinunce che vengono richieste rischia d'innescare una spirale suicida che sacrifica il tenore di vita di un'intera società nel

nome di un inesistente Eden climatico. Banalizzando, il risparmio merita attenzione se implica un risparmio, non una rinuncia.

Da questo punto di vista le politiche americane si sono rivelate, semplicemente, più efficaci: tra il 1997 (anno in cui il protocollo venne concordato a Kyoto) e il 2003, l'intensità energetica USA è diminuita del 12,20%, quella dell'UE15 di appena il 7,60%. È il verdetto dei fatti a giocare a favore di un approccio volontaristico. Un'indagine condotta da David Montgomery e Roger Bate ha dimostrato una forte correlazione tra libertà economica e riduzione dei consumi energetici per unità di PIL: secondo gli autori, "le imperfezioni del mercato nei paesi in via di sviluppo spiegano perché usino tanta energia ed emettano tanto carbonio per dollaro di output. Se questo è vero, allora gli sforzi cooperativi per rimuovere queste imperfezioni del mercato e migliorare la libertà economica possono essere anche misure assai efficaci nella riduzione delle emissioni di gas serra".³¹ Sfortunatamente, Kyoto

29: "Legambiente contro l'anti-Kyoto", *Vita.it*, 12 gennaio 2006, <http://www.vita.it/articolo/index.php3?NEWSID=63809>.

30: "Greenpeace to 'Coal Pact': Prove how you'll reduce", *Scoop*, 12 gennaio 2006, <http://www.scoop.co.nz/stories/WO0601/S00113.htm>.

31: W. David Montgomery e Roger Bate, "Cutting Global Greenhouse Gas Emissions by Exporting Technological Solutions to Developing Countries", in Andrei Illarionov e Margo M. Thorning (a cura di), *Climate Change Policy And Economic Growth: A Way Forward to Ensure Both*, p.137. Si veda anche, degli stessi autori, "A (mo-



- traducendosi di fatto in una complessa combinazione di inasprimenti fiscali, ipertrofia regolatoria e, in ultima analisi, pianificazione centrale di produzione e consumi energetici - rischia proprio di andare a detrimento della libertà economica e quindi, nel nome di una piccola e illusoria riduzione immediata delle emissioni, di cancellare le condizioni per uno sviluppo più radicale, profondo e duraturo. In fondo, un altro modo per guardare alla Partnership dell'Asia-Pacifico è vedervi ciò che avrebbe potuto essere perseguito, ma non è stato fatto, se a metà anni '90 la comunità internazionale non si fosse incamminata sulla strada di Kyoto. Questo dà la misura, sconcertante, del tempo perso e degli sforzi sprecati.

L'intreccio con la politica estera

Le criticità di Kyoto sono tanto più evidenti allargando il campo ai movimenti geopolitici. Se osserviamo la mappa con la proiezione di Mercatore e dunque assumiamo un punto di vista "eurocentrico" e contemporaneamente diamo una rapida occhiata all'agenda globale, scopriremo che il "Vecchio Continente" è nell'occhio del ciclone. Energia, clima e politica estera sono talmente intrecciati da apparire indistricabili. E infatti la politica italiana, finora si è ben guardata dal toccare quei fili che sono ad alta tensione per qualsiasi democrazia occidentale. Si è

sperato fino all'ultimo di continuare con la collaudata tattica del rinvio *sine die*, ma abbiamo il sospetto che - di fronte a uno scenario globale dominato dall'insicurezza e da costi delle risorse sempre più elevati, almeno nel breve o medio termine - il problema che solleva la triade energia-clima-politica estera non sia più rinviabile. Per nessuno degli schieramenti in campo.

Le elezioni sono imminenti, ma i programmi delle due coalizioni indicano solo scelte tattiche (elettorali) non la strategia da seguire. Il protocollo di

Kyoto viene citato nel programma dell'Unione e il tono non ha alcun dubbio sulle magnifiche sorti progressive che derivano dall'applicazione dell'accordo. Ecco il virgolettato: "Noi crediamo che il Protocollo di Kyoto rappresenti un'opportunità per l'innovazione delle politiche energetiche e per una riduzione della dipendenza dall'importazione di combustibili fossili. Proponiamo dunque che il Protocollo di Kyoto venga immediatamente attuato, valorizzando le sue ricadute positive nel nostro Paese con misure interne che consentano di raggiungere almeno l'80 % degli obblighi di riduzione, e facendo ricorso, per la parte restante, agli interventi di cooperazione internazionale previsti dal Protocollo stesso".³²

Appurato che il centrosinistra italiano è "kyotista", cerchiamo segni di vita sul problema anche dal fronte della Casa delle Libertà. E così dalle 281 pagine di programma dell'opposizione si passa alle 22 pagine del centrodestra. Qui del protocollo di Kyoto non v'è traccia, si parla genericamente di "valorizzazione del nostro ambiente".³³ Ma l'assenza di riferimenti al protocollo non è affatto un segnale confortante per gli autori. La storia recente dice che l'esecutivo ha accettato di aderire a Kyoto senza calcolarne gli effet-

32: Programma dell'Unione, "Per il bene dell'Italia", <http://www.lafabbricadelprogramma.it/adon/static/programma-unione.pdf>, p.141.

33: Programma elettorale 2006 della Casa della Libertà, http://www.forza-italia.it/speciali/programma_accessibile.pdf, p.8.

stly) Painless Path Forward: Reducing Greenhouse Gases Through Economic Freedom", *Ivi*, pp.140-151.



ti devastanti dal punto di vista economico, gli scarsi benefici climatici e le pesanti ripercussioni in politica estera. Si è preferito cedere alle pressioni della lobby ambientalista, piegarsi al timore di non uscire dal *politically correct* che impera su questi temi, fino a buttarsi incoscientemente nel pentolone di un accordo che per l'Italia avrà l'effetto di due dita infilate nella presa della corrente elettrica: una scossa pericolosa e una bolletta salata.

In entrambi i poli dunque, per ragioni diverse, il protocollo di Kyoto di fatto non viene messo in discussione e il gioco della triade energia-clima-politica estera resta senza una strategia di medio-lungo periodo. Tutto è affidato al contingente, al caso e all'improvvisazione. La risposta italiana al problema semplicemente è ancora tutta da costruire. Ma per costruirla occorre tenere presente il gioco globale in corso. Si tratta di una partita che ridisegnerà tutti gli assetti di potere di questo secolo. E noi finora non la stiamo giocando, la stiamo subendo.

Torniamo dunque alla carta geografica mondiale, alla proiezione di Mercatore. Osserviamo i due emisferi e chiediamoci cosa sta accadendo da una parte e dall'altra.

Sull'emisfero occidentale, gli Stati Uniti, il principale divoratore di energia del mondo, sono impegnati in una campagna militare dispendiosa dal punto di vista politico, economico e umano, per esportare la democrazia in un paese del Medio Oriente, l'Iraq (terzo al mondo per quantità di riserve provate di

petrolio (circa 115 miliardi di barili).³⁴ Contemporaneamente, gli Stati Uniti sono impegnati nel contenimento e nella distruzione (ove possibile) di Al Qaeda, mentre il *network* del terrore continua la sua guerra asimmetrica e ha preso di mira le infrastrutture dell'energia, oleodotti, gasdotti, pozzi di petrolio, piattaforme galleggianti. Gli episodi si stanno moltiplicando ed è ormai chiaro che l'oro nero non solo è caro ma è anche sempre più insicuro. È un obiettivo della *jihad*, è una risorsa localizzata

in aree instabili, non democratiche, in Paesi che sono nel miglior caso regimi e nel peggiore dei veri e propri "Stati canaglia".

Chi pensa che l'insicurezza sia frutto solo del terrorismo e dell'instabilità Medio Orientale si sbaglia. Le conseguenze dell'uragano Katrina nel Golfo del Messico, per gli Stati Uniti sono diventati una lezione da mandare a memoria: non per il legame degli uragani con l'effetto serra (che è semplicemente indimostrabile),³⁵ ma per le ripercussioni sull'economia americana. Il Golfo del Messico infatti è uno dei principali punti di scambio e raffinazione di petrolio e molti lettori ricorderanno l'effetto domino nei mesi scorsi sul mercato del barile. A questo si aggiungono le tensioni in Sudamerica e in particolare il fenomeno Hugo Chavez, il presidente del Venezuela che pratica una politica antiamericana ed è seduto su un mare di petrolio (e dollari) che gli consentono una politica di riarmo (tra i suoi principali fornitori di armi c'è la Spagna del pacifista Zapatero) e di pressione diplomatica su tutta l'area geopolitica. Chavez persegue una strategia di nazionalizzazione delle risorse minerarie, del gas e del petrolio. "Via socialista" imitata prontamente dal nuovo presidente del Bolivia, il "cocalero" Evo Mora-

34: <http://www.eia.doe.gov/emeu/cabs/Iraq/Oil.html>

35: Roger A. Pielke, Chris Landsea, Max Mayfield, Jim Laver e Richard Pasch, "Hurricanes and Global Warming", *Bulletin of the American Meteorological Society*, No.86, pp.1571-1575, http://sciencepolicy.colorado.edu/admin/publication_files/resource-1766-2005.36.pdf.

les e destinata a diventare un problema regionale con effetti globali.

Di fronte a questa serie di eventi, in cui il filo rosso è quello dell'instabilità e dell'insicurezza, l'amministrazione Bush ha cercato una risposta in un nuovo piano energetico per il Paese. L'8 agosto del 2005 il Presidente degli Stati Uniti ha firmato una nuova legge per l'energia che punta a migliorare l'efficienza energetica domestica (offrendo sgravi fiscali ai consumatori), ridurre il consumo energetico del governo federale, modernizzare l'infrastruttura energetica nazionale, diversificare l'approvvigionamento energetico nazionale con fonti alternative (*in primis* nucleare) e promuovere una nuova generazione di veicoli ad elevata efficienza energetica. Si tratta di una risposta pragmatica che punta all'efficienza e al risparmio, al quale si aggiunge il potenziamento del programma nucleare civile che mira a ridurre la dipendenza americana dalle importazioni di petrolio arabo nei prossimi anni. Il ragionamento che sta dietro queste scelte è il seguente: meno dipendenza più sicurezza. Gli Stati Uniti infatti non sono un "impero in declino", ma continueranno a guidare la crescita mondiale insieme alla Cina.³⁶

Evocando l'impero celeste, lo sguardo si posa sull'emisfero orientale della nostra carta geografica. Qui l'area è interessata da fenomeni che spingono verso Est, rimbalzano verso Ovest, si proiettano verso Sud-Est. La Cina sta vivendo la sua rivoluzione industriale ed è il più grande inquinatore della terra. Cina che non aderisce a Kyoto. I tassi di crescita cinesi sono elevatissimi, ancora per il 2006 il Fondo monetario internazionale prevede un +8.2 per cento e continua ad essere il più elevato della *emerging Asia*. Gli altri due giganti che nell'area continueranno a crescere sono

il Giappone e l'India. Sono due eccezioni importanti, in cui il paese del Sol Levante conferma la sua ripresa (con l'aspettativa di un tasso di crescita del 2 per cento per quest'anno) e il subcontinente indiano emerge sempre più nel ruolo di *global player* con un tasso di crescita, secondo solo a quello cinese, del 6,3 per cento.

Guardacaso, le economie che sostengono la crescita mondiale Cina, India e Giappone si sono ritrovate nel vertice della Asia & Pacific Partnership on Clean Development and Climate.

Cina e India sono anche tra i più grandi divoratori di petrolio. I cinesi hanno stretto un importante accordo con l'Arabia Saudita qualche giorno fa, gli indiani si stanno muovendo anch'essi con accordi bilaterali. La globalizzazione del mercato dell'energia sembra essere completamente ignorata dal protocollo di Kyoto. La tabella di marcia per rispettare i parametri non tiene conto di un mondo in rapidissima evoluzione. La domanda di gas e petrolio di un gigante come la Cina, mette in moto un effetto domino di alleanze strategiche con al centro della scena il Medio Oriente, sotto molti aspetti "l'area del mondo più disconnessa dall'economia globale".³⁷



36: International Monetary Fund, *World Economic Outlook - Building Institutions*, settembre 2005, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2005/02/index.htm>.

37: Thomas P.M. Barnett, *The Pentagon's New Map*, Putnam, New York 2004, p. 216.

Lo sviluppo dei Paesi emergenti, la crescita della domanda mondiale, la situazione di caos del Medio Oriente, consiglia di tenere costantemente d'occhio il mercato del petrolio. Secondo il Fondo Monetario Internazionale il prezzo del barile non scenderà e ci saranno importanti ripercussioni sul costo del lavoro nelle democrazie occidentali. Chi ne trarrà profitto immediato? Cina e India, Paesi nei quali il costo del lavoro è centinaia di volte inferiore a quello dell'Occidente.

Dal punto di vista strategico, Cina e India sono due potenze nucleari. Lo usano per produrre energia e per scopi militari. Questo aspetto ha importanti conseguenze che i "kyotisti" sembrano ignorare. La Cina ha un potenziale militare enorme, non nasconde le sue mire su Taiwan e sul fronte civile lavora con i francesi della Areva (e non solo) per costruire nei prossimi quindici anni centrali nucleari in grado di ridurre la dipendenza da petrolio. Lo stesso discorso va fatto per l'India che ha una linea ad alta tensione (militare) con il Pakistan. Nei giorni scorsi il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush si è recato in visita ufficiale in India e ha commentato: "In questo paese è possibile al tempo stesso venire ispirati dal passato e vedere il futuro". E il futuro è energetico, è l'accordo sul nucleare siglato tra India e Stati Uniti. Un patto strategico che permetterà all'India di far crescere la produzione e agli Stati Uniti di vendere tecnologia e contemporaneamente costringere gli indiani a una proliferazione nucleare militare monitorata anche da Washington.

Ancora una volta politica estera e energia corrono sullo stesso binario. E pensare di poter convincere Pechino e Nuova Dehli a firmare l'accordo e rispettare i parametri di Kyoto è francamente assurdo. I Paesi sono in competizione per la supremazia nel campo della manifattura mondiale e dei servizi (i *call center* americani a Bombay!), sono potenze militari di prima grandezza, devono fronteggiare minacce interne ed esterne. E se l'India è una democrazia, la Cina è semplicemente ancora un paese comunista con economia capitalista. Una contraddizione che finora è stata governata con i carri armati, il controllo della libertà



L'attuale livello delle conoscenze scientifiche non è sufficiente a spiegare quel che sta accadendo nell'atmosfera, né tanto meno a individuarne le cause

d'espressione e la corruzione. Un "doppio Stato" - libertà economica e illibertà politica - che per ora sembra surfare sull'onda del turbocapitalismo, ma senza una terapia adeguata in futuro andrà a deflagrare sul sistema delle relazioni internazionali ancora tutti da scoprire. All'Onu e all'Europa "kyotista"

questi aspetti sembrano non interessare.

Altrettanto urgente sarà capire quali saranno le mosse di Vladimir Putin. La Russia è un monopolista dell'energia, il suo zar ha chiuso i rubinetti del gas a mezza Europa e ingaggiato una guerra con l'Ucraina proprio sul fronte energetico. L'uomo del Cremlino ha usato l'energia come un'arma e il *Wall Street Journal* non ci ha messo molto a scrivere che si trattava di metodi mafiosi per convincere alla resa gli avversari della rivoluzione arancione: "nei vecchi film di gangster, la mafia prendeva il controllo esclusivo di un mercato per riscuotere prezzi esorbitanti. Il rifiuto di pagare pedaggio portava conseguenze terribili per la vittima. Questo è sostanzialmente l'approccio della Russia alla sua guerra energetica con l'Ucraina".³⁸

La situazione Russa e la sua interazione nell'area Asia-Pacifico divide gli autori di questo Paper. Per Sechi l'Orso Russo e l'Impero Celeste sono destinati a cooperare sul piano economico, militare e politico,

38: "Putin's Mafia Politics", *Wall Street Journal*, 3 gennaio 2006, <http://www.unian.net/eng/news/print-94560.html>.

fino a sfidare il gigante americano e minare la stabilità dell'area del Pacifico. Le recenti operazioni militari congiunte tra Cina e Russia sono il segnale più evidente dei futuri assetti geopolitici. Le spese militari della Cina, inoltre, sono da dodici anni in costante ascesa e la sciagurata apertura al know-how militare europeo darà a Pechino l'occasione per superare anche il gap tecnologico, mentre le spese in armamenti della Russia nel 2005 sono salite da 528 miliardi di rubli (circa 18 miliardi di dollari) rispetto ai 411 miliardi dell'anno scorso (circa 14 miliardi di dollari). Un incremento del 28 per cento di cui una parte considerevole, 5 miliardi di dollari, è destinata alla modernizzazione delle forze armate. Se da un lato l'economia russa si chiude al libero mercato e contemporaneamente rafforza il monopolio sull'energia derivante dal gas, dall'altra la Cina si apre agli investitori stranieri mentre il governo approva un documento che parla espressamente di sviluppo pacifico. Ma le parole in Oriente, sono sottili e taglienti come spade di samurai: la corsa agli armamenti di Pechino è sotto gli occhi di tutti e preoccupa Taiwan e i giapponesi. Il monopolio russo sull'energia è di fatto un'arma strategica. E Putin ha già dimostrato di saperla usare. Nel frattempo Mosca si riarma e sogna una Marina all'altezza della tradizione e nel 2006 continuerà il rinnovo della flotta. Russia e Cina sembrano giocare sulla stessa scacchiera, hanno una tattica diversa, ma entrambi un solo obiettivo: la supremazia a Est, la sicurezza a Nord e a Sud, una sfida da affrontare in futuro a Ovest. La Russia produce gas e ha un coltello puntato sulla schiena dell'Europa, la Cina divora energia, punta alla supremazia nel Pacifico ed è in rampa di lancio per la sfida globale con gli Stati Uniti.

Per Stagnaro, al contrario, Pechino e Mosca non potranno seguire per molto lo stesso spartito. La Cina, tra le sue molte contraddizioni, ha comunque imboccato un sentiero di mercato. Sarà la penetrazione del capitalismo, con le sue regole, i suoi modi, i suoi incentivi a spingere l'ex Impero Celeste verso un progressivo rilassamento della sua situazione dittatoriale. È semmai vitale che l'Occidente sappia comprendere e accompagnare questa tensione, evitando errori come quello commesso dalla classe dirigente Usa col rifiuto dell'opa lanciata dalla compagnia petrolifera cinese Cnooc sull'americana Unocal (ma anche con la retorica anti-cinese adottata da molti leader europei



ed italiani). In questa maniera la Cina è costretta a giocare di sponda con Stati canaglia e soggetti inaffidabili. Viceversa, la Russia, che sembrava aver pure scelto questo sentiero, pare aver cambiato idea: nei primi anni 2000 Mosca ha proceduto alla rinazionalizzazione delle risorse energetiche e all'impiego del suo monopolio, in particolare sul gas, in maniera arrogante e forse priva di precedenti perfino nei momenti più bui dell'epoca sovietica. La corsa agli armamenti è il riflesso in politica estera di questo atteggiamento di chiusura rispetto agli investimenti e questo rende il paese dell'Orso un partner inaffidabile e imprevedibile. Mentre la Cina è destinata a integrarsi, salvo cambiamenti o retromarce sempre possibili, la Russia ha rifiutato, almeno in parte, le opportunità della globalizzazione e questo la rende isolata e, perciò, pericolosa.

Giunti a questo punto, torniamo a puntare lo sguardo al centro della proiezione di Mercatore, sull'Europa. La situazione economica del Vecchio Continente è fotografata nell'Outlook del Fondo Monetario Internazionale: "Le previsioni sull'Europa sono altamente incerte" e dunque la previsione di crescita economica di 1,8 punti nel 2006 potrebbero tranquillamente non essere centrata. "Il tentativo di espansione nell'area euro è fallito ancora una volta". Tra le ragioni del flop, il "crollo della fiducia" nell'Europa dopo il no di Francia e Olanda alla Costituzione europea e le difficoltà nel raggiungere un accordo sul bilancio. Interessante, ai fini di questo paper, è la seguente considerazione:



“la mancanza di dinamismo interno rende l’eurozona particolarmente sensibile agli shock esterni, compresi gli aumenti dei prezzi del petrolio, un nuovo repentino apprezzamento dell’euro, o una crescita dei tassi di interesse globali”.³⁹ Il petrolio, ancora una volta, potrebbe causare shock improvvisi sull’economia e la politica, minando la sicurezza e la stabilità dei Paesi del Vecchio Continente.

Il fallimento della politica comune europea è sotto gli occhi di tutti. Le scelte sull’energia non sfuggono a questo paradigma e c’è da chiedersi in base a quale criterio l’Europa abbia deciso di sottoscrivere in blocco un accordo di Kyoto che ha degli oneri pesanti sull’economia, non offre soluzioni sulla questione ambientale e finisce per favorire i *competitor* dei Paesi emergenti (Cina e India) e il naturale alleato, gli Stati Uniti, che dalla guerra in Iraq in poi si è sganciato dall’Europa per mancanza di validi interlocutori. E qui per noi vale ancora la frase di Henry Kissinger: “Che numero di telefono ha l’Europa?”.

L’assenza di pragmatismo ha finito per favorire le scelte di chi ha travestito di idealismo cinici calcoli (in particolare quelli di Francia e Germania), di chi vedeva chiaramente in prospettiva le difficoltà di partner meno dotati di infrastrutture industriali, dipendenza energetica dal Medio Oriente e dalla Russia e totale assenza di energia nucleare. È l’identikit di un Paese come l’Italia che in politica estera ha preso direzioni diametralmente opposte rispetto al nocciolo duro

della “old Europe”, ma non ha avuto il coraggio - per mancanza di analisi - di portare fino in fondo questa sua scelta. L’Italia ha fatto parte della coalizione dei volenterosi nella guerra al terrorismo, ha percepito con largo anticipo rispetto ai francesi e ai tedeschi i rischi per la sicurezza dell’Occidente, ma su questa scelta coraggiosa e qualificante si poteva costruire di più pensando appunto allo stretto rapporto che c’è tra energia-clima e sicurezza. Quella di aderire acriticamente al protocollo di Kyoto è stata una cattiva scelta e gli avvenimenti delle ultime settimane confermano questa diagnosi. La crisi del gas con la Russia ci ha mostrato la

nostra dipendenza dall’Est e dagli umori di Vladimir Putin. Sul gasdotto corrono gli equilibri geopolitici. Ma ancor più chiaro il nostro destino ci è apparso quando la Francia non ha esitato un minuto a impedire all’Enel l’opa su Suez, con un’operazione di aggregazione che può avere qualche ragione industriale, la fusione tra la compagnia privata Suez e l’azienda di Stato Gaz de France, ma che in realtà ha un solo obiettivo: lasciare a Parigi il controllo dell’energia. Se questo è il quadro dell’Europa unita, se questa è la politica comune del Vecchio Continente, se questo è il preludio di ciò che sarà la politica estera di uno dei Paesi fondatori dell’Unione europea, l’Italia deve ripensare il suo quadro di alleanze e guardare al suo alleato naturale: gli Stati Uniti. E per questo, anche su Kyoto, deve avere coraggio, rompere l’accordo e stringere un patto con gli Stati Uniti e i Paesi emergenti. Non saremo più “kyotisti” ma liberi.

Conclusione: una proposta per l’Italia

I mutamenti climatici costituiscono una sfida e un’opportunità. L’attuale livello delle conoscenze scientifiche, però, non è sufficiente a spiegare quel che sta accadendo nell’atmosfera, né tanto meno a individuarne le cause con un accettabile grado di certezza. Inoltre, l’aumento delle temperature medie del pianeta non avrà effetti univoci o uguali ovunque. Se, come pare, il riscaldamento sarà più accentuato nelle zone fredde del pianeta e nei periodi freddi dell’anno, esso potrebbe produrre dei benefici, oltre

39: International Monetary Fund, *World Economic Outlook*, p.25.

ai costi. Vista la complessità dello scenario, la logica di Kyoto - che si basa su presupposti scientifici non dimostrati e persegue una strategia probabilmente inefficace, sicuramente costosa - è inadeguata a catturare le molte facce del problema. Inoltre, rischia di inibire, stornando risorse verso altri usi, i sentieri di evoluzione tecnologica più promettenti. In questo senso, la Asia & Pacific Partnership on Clean Development and Climate si muove secondo un paradigma opposto, anche se non incompatibile (il Giappone, per esempio, fa parte dell'iniziativa ma è anche vincolato da Kyoto). Innovazione, cooperazione internazionale e libertà di mercato sono le parole chiave per capire questa nuova scommessa. Inoltre, i movimenti geopolitici in atto suggeriscono l'opportunità di una politica energetica comune ai paesi sviluppati, che non può prescindere dall'elaborazione di una politica climatica condivisa e ragionevole.

L'Italia, come tutta l'Europa, è ancorata a Kyoto. Purtroppo, la particolare struttura del nostro sistema energetico rende improbabile (per non dire impossibile) il raggiungimento degli obiettivi. Il nucleare, l'unica fonte energetica a emissioni zero che sia anche competitiva, è stato improvvidamente abbandonato dopo il referendum dell'87, quindi il nostro mix energetico, rispetto a quello di altre nazioni, è sbilanciato sui combustibili fossili. La tassazione sull'energia tradizionalmente alta ha prodotto un elevato livello di efficienza nei consumi. Questo fa sì che i costi unitari di abbattimento delle emissioni siano i più alti del continente.

Se l'Italia è l'angolo d'Europa che più risente dell'impatto di Kyoto, è anche quello che, per le ragioni più diverse, si trova più prossimo alla lunghezza d'onda americana. Negli ultimi anni Washington ha trovato a sud delle Alpi un interlocutore sempre attento e spesso sensibile alle sue esigenze. Questo fa sì che dall'Italia possa partire un effetto domino destinato a rompere l'incantesimo che tiene tutti gli Stati membri dell'UE, anche contro il loro interesse, avvinghiati al trattato sul clima, per puro puntiglio politico (naturalmente anche il gioco degli interessi ha un ruolo). La strada che da Gleneagles porta a Sidney è più na-

turale, per il nostro paese, di quella che da Bruxelles porta a Kyoto. Chiedendo di aderire all'alleanza guidata da Washington, l'Italia potrebbe innescare un terremoto nelle politiche ambientali, favorendo uno spostamento da un approccio ideologico e statalista a uno pragmatico e orientato al mercato.

Una scelta del genere non sarebbe né insensata, né priva di effetti benefici in termini economici ed ecologici. Al tempo stesso richiederebbe coraggio e determinazione per contrastare le prevedibili opposizioni, specie all'interno dell'Unione Europea. Tuttavia, nel lungo termine il resto dell'UE potrebbe doverci ringraziare se riuscissimo a determinare un salto di qualità, e un'iniezione di razionalità, nella lotta ai mutamenti climatici.

La scelta proposta richiederebbe coraggio e determinazione per contrastare le prevedibili opposizioni, specie all'interno dell'Unione Europea

Il nuovo governo è di fronte a un bivio: da un lato c'è l'opportunità di rivoluzionare le politiche climatiche europee, dall'altra la placida accettazione di un percorso a ostacoli verso Kyoto. Certo, non è chiaro dove possa condurre la via di Sidney. Per quel che riguarda Kyoto,

però, sappiamo benissimo dove sfociano le strade lastricate di buone intenzioni.



CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.